

Spettacoli

CINEMA. Una sceneggiatura anticipò la fine di Allende. Giuliano Montaldo ce la racconta

CILE '73



Lo stadio di Santiago del Cile nei giorni del golpe militare

Paolo Agosti / Lucky Star

Il film che «predisse» il golpe

ROMA Santiago del Cile, 11 settembre 1973. Il golpe è in pieno svolgimento. I militari di Pinochet fanno irruzione nel palazzo della Moneda dove dalle prime ore della mattina Salvador Allende è asserragliato con i suoi collaboratori. Alle 13.50 lo uccidono. La cronaca di quella morte annunciata viene fatta, fra gli altri, da Gabriel Garcia Marquez. Vale la pena rileggerla: «Il generale di divisione Javier Palacios riuscì ad arrivare al secondo piano, insieme con il suo aiutante, il capitano Gallardo e un gruppo di ufficiali. Lì, tra le false poltrone Luigi XV e le fiere di draghi cinesi e i quadri di Rugendas della sala rossa, Salvador Allende stava aspettando. Aveva in testa un casco da minatore ed era in maniche di camicia, senza cravatta, con le vesti sporche di sangue. Teneva in mano il mitra. Allende conosceva bene il generale Palacios. Pochi giorni prima aveva detto ad Augusto Olivares che quello era un uomo pericoloso, che aveva contatti stretti con l'ambasciata degli Stati Uniti. Appena lo vide spuntare dalla scala, Allende gli gridò "Traditore" e lo ferì ad una mano. Il generale Palacios gli sparò al petto con la sua pistola di ordinanza, il capitano Gallardo gli scancò una raffica di mitra. Gli altri ufficiali, in un rito di casta, spararono sul cadavere».

Ora è molto probabile che Allende, questa scena la conoscesse già perfettamente. In parte perché la sua fu davvero una morte politicamente annunciata. In parte perché molto semplicemente l'aveva già letta. E neanche tanto tempo addietro un mese prima che lo ammazzassero.

Uno sparo tra i folli

Il testo, una sessantina di cartelle che gli arrivavano dall'Italia, era un trattamento cinematografico che ricostruiva l'esperienza di Unidad Popular e del breve governo del mitico compagno presidente. Sullo sfondo, un complicato, lucido intrigo fra Santiago del Cile, gli uffici delle grandi multinazionali americane e Washington. Il taglio sarebbe stato sì diretto oggi, da instant movie. La cui scena finale doveva risultare in seguito tragicamente inquietante. «Sotto il palazzo della Moneda una folla di studenti applaude il presidente Allende e fra loro stringe alcune mani. Si sente il rumore di uno sparo, tutto sembra fermarsi. La testa di Allende ferita si gira verso il punto da cui è partita l'esplosione. Compare la parola "fine"».

Quel copione l'aveva commissionato lo stesso Allende a Giuliano Montaldo dopo aver visto *Sacco e Vanzetti*. Detto fatto insieme ad

Storia di una pellicola non fatta

Il film «non fatto» di cui parliamo in questa pagina sarà, oggi pomeriggio, al centro della puntata di «Hollywood Party», il programma radiofonico in onda su Radiotre alle 17.45, condotto da David Grieco e Tatti Sanguineti. A parlarne, con i conduttori e con lo stesso Giuliano Montaldo, ci saranno la figlia di Salvador Allende e Italo Moretti, giornalista del Tg3, all'epoca inviato in Cile e profondo conoscitore della storia e della politica sudamericana. Sarà bene, per meglio collocare la storia raccontata da Montaldo nell'intervista a fianco, ricordare alcune date. Giuliano Montaldo, classe 1930, era all'epoca reduce dal successo internazionale di *Sacco e Vanzetti*, il magafico film - con Gianmario Volonté e Riccardo Cucciolini - sui due anarchici italiani ingiustamente condannati a morte dalla giustizia Usa. Fu proprio la visione di quel film a stupire Salvador Allende, e a indurlo il presidente cileno a scrivere al «compagno regista» italiano. Ovviamente, alla fine, il film non si fece: la necessaria opera di Montaldo sarebbe stata «Giordano Bruno», di nuovo con Volonté. L'interesse di Allende per il cinema, e per il cinema italiano «civilmente impegnato», non deve stupire: come molti uomini di sinistra (da Lenin in poi...), Allende era profondamente convinto che il cinema fosse la più rivoluzionaria delle arti, e per capire quanto il film fosse considerato politicamente importante per le sorti di Unidad Popular è opportuno ricordare la parabola percorsa, in quei medesimi anni, del più grande regista cileno, Miguel Littin. Nel '70 Littin era diventato presidente del Sindacato lavoratori di Canal 9, e aveva partecipato attivamente alla campagna elettorale che portò alla vittoria di Allende; nel '71 aveva realizzato «Compagno Presidente», film-intervista ad Allende, e nel '72 - divenuto direttore della Chile Film, l'ente cinematografico di stato - aveva firmato quell'autentico capolavoro di «cinema nazionale-popolare» che è «La Terra promessa». In questo contesto di grande creatività si sarebbe inserito il film di Giuliano Montaldo. Poi, l'11 settembre del 1973, il golpe.

Andrea Barbato e Lucio Battistrada, il regista scrisse il copione nell'estate del '73. Allende lesse e approvò la terza stesura in agosto. Il film sarebbe dovuto partire di lì a qualche settimana. Un mese dopo Allende fu assassinato. Naturalmente ero scivolato - ricorda ora Montaldo - Come tutti nel mondo democratico, e forse con un canco di coinvolgimento in più. Fatto sta che da allora cominciai in me un processo di rimozione. Dimenticai tutto, il copione la stona i contatti con Allende. Per venti anni. Fino all'altro giorno quando neocando quegli anni con Italo Moretti mi sono trovato a parlarne di nuovo. Per cui questa è la storia di un film mai fatto. La stona del film sul compagno presidente. Un'opera «di fantasia» che immaginava il suo assassinio nel palazzo della Moneda.

Tutto comincia col successo di *Sacco e Vanzetti*: film di denuncia atto di accusa contro l'esecuzione dei due anarchici italiani. Il film ebbe un grosso impatto in Cile come del resto in tutti i paesi a forte tasso di immigrazione - ricorda Montaldo - Più che successo si dovrebbe parlare anzi di un coinvolgimento molto forte. Mi arrivavano articoli di giornale, resoconti di dibattiti che prendevano spunto dal film. Del resto era in corso sembrava, un processo di democratizzazione forse la speranza di assistere a nuovi scenari nei rapporti con gli Stati Uniti. In questo contesto forse non è neanche sorprendente la lettera a Montaldo con cui Salvador Allende invita il regista a occuparsi «della nostra situazione». «Francamente non sapevamo da che parte cominciare. Ricordo che eravamo io, Barbato e Battistrada nella mia terrazza di viale Mazzini. Ci interrogavamo sul senso di un'operazione del genere sulle difficoltà a interpretare cinematograficamente i fatti di quei mesi. Di sicuro sapevamo che Allende non era interessato a un'operazione frontalistica, piuttosto voleva lasciare un ricordo di quanto aveva fatto». Le difficoltà, insieme a una dose massiccia di sconferma, arrivano subito dopo, con i primi materiali che l'addetto stampa di Allende Augusto Olivares spedisce a Montaldo. «C'erano i documenti scritti, molti in inglese altri in spagnolo, e poi notizie, stralci di conversazioni, brevi flash

di numerosi svolte all'ambasciata americana o alla redazione del *Mercuro*, il giornale della destra. Ma c'erano anche i resoconti orali che venivano appositamente a farci alcuni segretari di Olivares, tutti uomini della segreteria che svolgevano in qualche modo un ruolo di servizi segreti e che poi morirono nell'assalto alla Moneda. Anche allora, ma tanto più oggi, la parola che mi viene in mente pensando a loro è tenerezza. Facevano tenerezza, di fronte alla rete infallibile che intanto la Cia stava costruendo con l'appoggio dei militari e della destra. Del resto Allende non poteva contare su un esercito ma solo su alcuni funzionari devoti e corrotti».



Giuliano Montaldo e sotto Salvador Allende



ROBERTA CINTI

Nixon odiava il presidente

Bene l'estate è lunga, il tro Montaldo-Barbato-Battistrada si mette al lavoro sotto l'occhio vigile di Ponti e Pescarolo che seguono da vicino l'elaborazione del soggetto. Quello che i tre trovano fra le righe dei documenti è roba che brucia terribilmente. «Via via che leggevamo quelle informazioni riservate ci rendevamo sempre più conto che per il governo cileno

mantenere un equilibrio in presenza dell'interesse di gruppi come la lit, l'impero telefonico coinvolto negli affari cileni sarebbe stato matematicamente impossibile. Era sempre più chiaro che Nixon stava scavando la fossa a Allende e in modo cruento». Allende è l'ostacolo numero uno nella marcia delle multinazionali verso il rame cileno. «Ma c'era anche un fastidio per il uomo, non marxista leninista non anarchico ma scheggia impazzita, più pericoloso di Castro. Dovevano concentrarsi su di lui. Era lampante che dovevano farlo fuori».

Dopo un mese di lavoro Montaldo e soci sono già in grado di consegnare una prima bozza del progetto. «Certo, nel film che immaginiavamo ancora non c'era di mezzo l'attentato ma già ci stavamo avvicinando. Ricordo che nella seconda stesura la stona lasciava aperta una speranza rispettando quel bisogno di fiducia nell'ideale di cui gli uomini del presidente avevano un enorme bisogno». La prima scena si apre sull'interno di un aereo: mister Dellby direttore generale di una multinazionale che adombra la famigerata lit la

società dei telefoni coinvolta negli affari cileni sta sorvolando il Cile insieme al suo segretario. Atterrano fra poco, ma intanto è arrivata via radio la notizia dei risultati delle elezioni. «È stato eletto il sig Allende, mister Dellby». Il mister appare divertito. «E voi avevate paura a dirmelo? Ho un appetito». Un inizio che metteva subito le cose in chiaro la determinazione degli «imperi». «La loro sicurezza di vincitori in una guerra contro degli idealisti troppo scomodi per poter sopravvivere. Il soggetto viaggia fra il documento e la fiction e costruisce una scena dopo l'altra un sinistro panorama fatto di manovre destabilizzanti, di spaccature interne allo stesso Unidad Popular debitamente strumentalizzate, delle manovre interne all'esercito. Su tutto, domina la figura di Allende: questa specie di avvocato del buonsenso, di cui raccontavamo soprattutto l'anima politica. Solo in certi suoi momenti di stanchezza veniva fuori anche l'aspetto privato».

E arrivò Pinochet

Infine l'ultima stesura. Quella che prevede la morte violenta del presidente. Mentre in Cile si sta chiudendo il cerchio intorno ad Allende a qualche migliaio di chilometri di distanza i tre al lavoro sulla sceneggiatura anticipano di un mese gli eventi. «Potrei dire c'è il nostro fu un lavoro di intuizione», dice ora Montaldo. «Ma certo, conoscendo gli elementi del quadro, sarebbe stato pazzesco aspettarsi un lieto fine. Certo non pensavamo a un golpe. Non avrei mai creduto che questo signore imbecille avrebbe aspettato i suoi assassini con un elmetto in testa. Ma tutte le notizie portavano inequivocabilmente il Chi le aveva, poteva prevedere». Lo stesso Allende è noto. «Quando ci parliamo dopo che lui aveva letto il copione, non mi apparve per niente turbato. Gli piaceva, mi disse che il finale da noi progettato era uno dei finali possibili».

Il progetto decade definitivamente l'11 settembre del '73 con la morte di Allende. «E che potevo fare? Rivolgermi forse a Pinochet per mandare avanti il film?». Ci fu qualche tentativo da parte di Ponti di rilanciare la cosa. Qualche settimana parlò brevemente della parte che Rosanna Fratello (a quell'epoca in certa di scritture nel cinema) avrebbe avuto in un film «sulla vita del presidente Allende». Dice Montaldo: «Io lasciai perdere preferii defilarmi. Poco dopo cominciai a lavorare su un altro film *La finestra* su Pinelli. Anche quello non fu mai fatto ma per altre ragioni».

LATV
DI ENRICO VAIME

Ma chi è Di Pietro Babbo Natale?

QUELLA DELL'ALTRO ieri è stata una giornata televisiva sconvolta dalle notizie, predominata dai tg dai notiziari, dall'informazione che ha terremotato i palinsesti facendo adeguare la programmazione all'incombenza delle news. Non è che sia successo poi molto ad analizzare bene, ma ce l'hanno voluto comunque comunicare con precisione ansiosa e (alcuni) con intenzione politica. Il buco dei 32.500 miliardi che mancano all'Inps mandando a fibrillazione oltre un milione di pensionati sono una notizia certa, della quale alcune testate hanno dato singolari versioni e è stato chi ha riversato la colpa di questa situazione pregressa sul nascente governo Dini e persino chi ha insinuato che la faccenda sarebbe potuta risultare diversa se a palazzo Chigi ci fosse ancora «lui». E infine pare si sia trovato finalmente un posto per Antonio Di Pietro che ammiccherà il suo curriculum professionale (dopo aver fatto l'operaio, il poliziotto, il magistrato, il professore ed aver rischiato la presidenza del Consiglio e il dicastero di Grazia e Giustizia) entrando a far parte da tecnico, della Commissione parlamentare sulle stragi.

Nell'animo degli onesti si fa larga la speranza e nella mente dei più cinici una considerazione stanno usando il simbolo di Mani pulite come Babbo Natale, Robin Hood il genio di Aladino. Il personaggio d'altronde, al contrario di molti altri, piace anche al pubblico così difficile e vasto dei giovani, anche a quelli che sembrano lontani e refrattari, che vanno alla parità col giubbotto e il coltello e (ci racconta con colori disneyani la pubblicità) alle soglie della pubertà rubano ai delle mele, ma griffate «Val di Non». Ma se i telegiornali hanno un limite, anche se temporale, l'informazione dilaga anche di fuori, mercoledì il dibattito al Senato è durato dodici ore, molte delle quali trasmesse a reti alterne. Un'orgia con 33 oratori alcuni dei quali hanno avuto il battesimo del video evitando il limbo dell'anonimato.

DISCORSI DEI padri coscritti della Camera alla vanavano sulle ali della polemica anche personale e della fantasia. Bob La-sagna, dall'aspetto di mazziniano pasciuto, ha parlato dell'ambiente dei banchi (credibile) di Forza Italia che al cemento deve in qualche modo molto Pasquale Squitieri (si ignorano i motivi del gesto) ha tenuto in equilibrio sul cramo gli occhiali mentre dissertava sul progresso tecnologico citando a più riprese il Giappone. In un tempo infinito venivano informati di cose che nella maggior parte dei casi avremmo potuto (e voluto) ignorare e che facevano dubitare i più dell'importanza dell'informazione dilatare e a go-go. Ancora una volta abbiamo rimpianto l'esemplare misura de *Il fatto* di Enzo Biagi che, nella raffica delle 20.30, ha raccontato il fenomeno Craxi nel tempo di un annuncio una vicenda in un pugno di minuti un'indagine bonai alla quale non mancava nulla per far arrivare il destinatario ad una sentenza.

Un accenno allo studio-ufficio di piazza del Duomo santuario frequentato dai pellegrini delle mazzette mascherato dalla targa «Centro Studi Internazionali» (ma cosa studiavano oltre a quello che si può facilmente ipotizzare?), la sintesi della vicenda giudiziaria in corso (condanne provvisorie per complessivi tredici anni e sette mesi) ricca di centesimi capi d'imputazione sui quali meditare nella pace di Hammamet l'ultimo fax col quale il leader latitante ha dato segno di sé gli ammannchi e il disordine diciamo così amministrativo del Psi erano imputabili a Vincenzo Balzamo che ha la sorte di essere morto e commemorato dai suoi compagni in questo modo. Le conclusioni traletele voi con telesemplicità *Il fatto* rinfaccia fatti. L'interattività, intesa nel suo significato più pregnante farà il resto. Settecentoventi minuti di dibattito non ci hanno rivelato nulla dieci minuti di informazione si e come.